Raccolti in volume, sotto la guida di Erich Fromm, i contributi di studiosi di tutto il mondo

Umanesimo e comunismo

Un grande e controverso tema dell'odierno dibattito teorico, il cui sviluppo è connesso al superamento dello sfruttamento capitalistico e coinvolge le stesse società socialiste

Vale la pena di segnalare — anche se con un certo ritardo — il volume *L'umanesimo socialista*, pubblicato dalle edizioni Dedalo di Bari (pagg. 512, L. 4.000). Si tratta di una raccolta di saggi su questo tema, dovuti alla penna di studiosi di molti Paesi, capitalistici, socialisti, del Terzo Mondo, sotto la guida e la direzione di Erich Fromm, il noto psicoanalista e marxista tedesco, già tra gli ispiratori dell'Istituto di ricerca sociale di Francoforte tra le due guerre, e ormai da tempo residente negli Stati Uniti.

Trasformazione della società

Il primo motivo di interesse riguarda la stessa scelta del titolo e dell'orientamento dei vari saggi. Da tempo infatti — e particolarmente in questi anni più recenti — è in corso una vivace polemica sui rapporti tra teoria marxista e « umanesimo »: una polemica che passa non soltanto attraverso le nette posizioni « antiumanistiche » del marxista francese Louis Althusser o di molti esponenti della nuova sinistra « extraparlamentare », ma coinvolge anche il tradizionale schieramento marxista legato al movimento operaio socialista e comunista. A monte di questa polemica vi sono certo sensibili differenziazioni e anche divergenze nella interpretazione dell'opera di Marx; ma buona parte di essa, almeno a parere dell'autore di questo articolo, trae la sua origine, come spesso avviene, da una questione di termini: dal significato, cioè, che si dà al concetto di « umanesimo ».

Se, in realtà, si intende — appellandosi alla origine storica della espressione — per umanesimo una concezione artistocratica della vita e della cultura, un rifugio individualista, e quasi una fuga, dalla problematica che coinvolge la generalità degli uomini, « le masse », è ovvio che chiunque è schierato dalla parte del marxismo non può non rifiutare tale posizione. Ma vi è un'altra accezione, un altro significato di « umanesimo »: è quello che ritroviamo nel Marx dei *Manoscritti del 1844*, che scrive a tutte lettere che « il comunismo è umanesimo », in quanto « verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo » (*Opere filosofiche giovanili*, Roma, Rinascita, 1950, pag. 258). E' nell'ambito di questa visione originaria di Marx che si muovono orientamenti, studi e ricerche che vanno dalle elaborazioni del polacco Adam Schaff, a quelle del gruppo jugoslavo espressosi nelle riviste « Praxis » e « Filozofija », al prematuramente scomparso Lucien Goldmann, o a Ernst Bloch, per non fare che alcuni nomi. Ed è certo in questa chiave « umanistica » che si colloca legittimamente una delle possibili letture del nostro Gramsci, mentre infine non è certo casuale che la parola d'ordine del « nuovo corso » cecoslovacco del 1968 fosse quella di « socialismo dal volto umano ».

A questa concezione, o interpretazione, del marxismo come umanesimo i saggi raccolti nel libro del quale ci occupiamo offrono un contributo, pur nella sua varietà, di primo piano, sulla base di una impostazione felicemente riassunta da Erich Fromm nella sua introduzione: « Questo volume — egli scrive — è un tentativo di presentare le idee di un ramo dell'umanesimo contemporaneo: l'umanesimo socialista, che differisce dagli altri in un punto particolare. L'umanesimo del Rinascimento e dell'Illuminismo credeva che il compito di trasformare l'uomo in un essere umano completo potesse essere svolto esclusivamente o almeno in gran parte dall'istruzione. Sebbene gli utopisti del Rinascimento trattassero il problema della necessità di cambiamenti sociali, l'umanesimo socialista di Karl Marx fu il primo ad affermare che la teoria non può essere separata dalla pratica, la conoscenza dall'azione, gli intenti spirituali dal sistema sociale.

« Marx riteneva che l'uomo libero e indipendente possa esistere soltanto in un sistema sociale ed economico tale che, grazie alla sua razionalità e alla sua abbondanza, ponga termine al periodo della "preistoria" e apra il periodo di "storia umana", che renda possibile il completo sviluppo dell'individuo, condizione essenziale per un pieno sviluppo della società e viceversa. Per questo egli dedicò quasi tutta la sua vita allo studio del sistema economico capitalista e all'organizzazione della classe operaia, nella speranza di istituire una società socialista che sarebbe stata la base dello sviluppo di un nuovo umanesimo. Marx riteneva che il proletariato avrebbe avuto una posizione-guida in questa trasformazione della società... ».

E' ovvio che un tale « sviluppo dell'uomo » non può muoversi che in direzione opposta allo « sviluppo » capitalistico. Lo jugoslavo Predrag Vranicki, noto anche in Italia per la sua bella *Storia del marxismo* recentemente tradotta dagli Editori Riuniti, così pone la questione, nel saggio intitolato « Il socialismo e il problema dell'alienazione »: « La società borghese ha portato lo sviluppo dell'uomo a proporzioni inaudite, ma solo trasformando l'uomo entro la struttura del rapporto salario-lavoro in una componente di una macchina onnipotente. La classica società della produzione di merci ha tutto convertito in merce, in cosa. Il lavoratore in una tale società vende la sua capacità lavorativa proprio come qualcun altro vende qualunque cosa sia a sua disposizione: una merce, la sua mente, le sue idee, un commercio, il suo corpo o il suo ingegno. I rapporti sono stati chiaramente privati delle caratteristiche umane fondamentali se l'intera società si riduce a un rapporto di comprare e vendere, se l'uomo è diventato una cifra statistica ed è considerato come parte di un meccanismo. Un uomo che nella vita ordinaria è diventato nient'altro che una merce che produce altre merci e parte di un meccanismo producente valore, può con uguale facilità diventare parte di un meccanismo che vede un nemico in un altro uomo o nazione ».

Il ruolo liberatore

Perciò Galvano della Volpe (« La legalità socialista ») si richiama ancora a Marx che, nella *Questione ebraica* insisteva « sul "ruolo liberatore" che spetta infine al proletariato come classe che organizzando tutte le condizioni dell'esistenza umana sul presupposto della *libertà sociale*, e non "meramente politica", supera l'emancipazione "parziale" o borghese in una emancipazione "generale e umana" dell'uomo ». Un concetto che viene ripreso, ma anche precisato, nel saggio di Ernst Bloch, « L'uomo e il cittadino secondo Marx », quando osserva: « Ciò che ancora resta da fare è trasformare la "libertà, eguaglianza e fraternità" del cittadino puramente politico in energie viventi degli uomini viventi; solo allora, dice Marx, l'emancipazione umana sarà raggiunta ».

Si potrebbe continuare a lungo con la citazione di altri scritti del volume, che si muovono sulla stessa linea. Ma il libro contiene una seconda componente, che va sottolineata: quella che ancora uno studioso jugoslavo, Veljko Korac, definisce, riprendendo una espressione di Marx, *critica dell'esistente:* una critica che, ovviamente, non può solo limitarsi all'area dello sfruttamento capitalistico, ma deve coinvolgere, come autocritica permamente, le stesse società socialiste odierne. Secondo Korac — e altri — le attuali insufficienze di una tale autocritica frenano in modo grave lo sviluppo stesso del socialismo.

Non mancano infine — e la cosa era inevitabile in un'opera ove sono rappresentate le voci più varie — affermazioni o punti di vista più o meno discutibili, e contrastanti con le affermazioni, ad esempio, che abbiamo sopra citate. Tralasciamo le posizioni più facilmente criticabili, come ad esempio, la definizione di « governi socialisti » data a quello inglese (laburista) o a quelli scandinavi, avanzata dal vecchio socialista americano Norman Thomas, sempre, del resto, mantenutosi assai lontano dal marxismo; ma certo non è accettabile neanche la sottolineatura, da parte dell'Herbert Marcuse di allora (l'edizione originale del libro è del 1965) della fine storica del ruolo rivoluzionario del proletariato; per non parlare dell'incredibile pasticcio (solo molto parzialmente giustificato dalla situazione locale e dal destinatario, il presidente Lyndon Johnson) del testo « La triplice rivoluzione ».

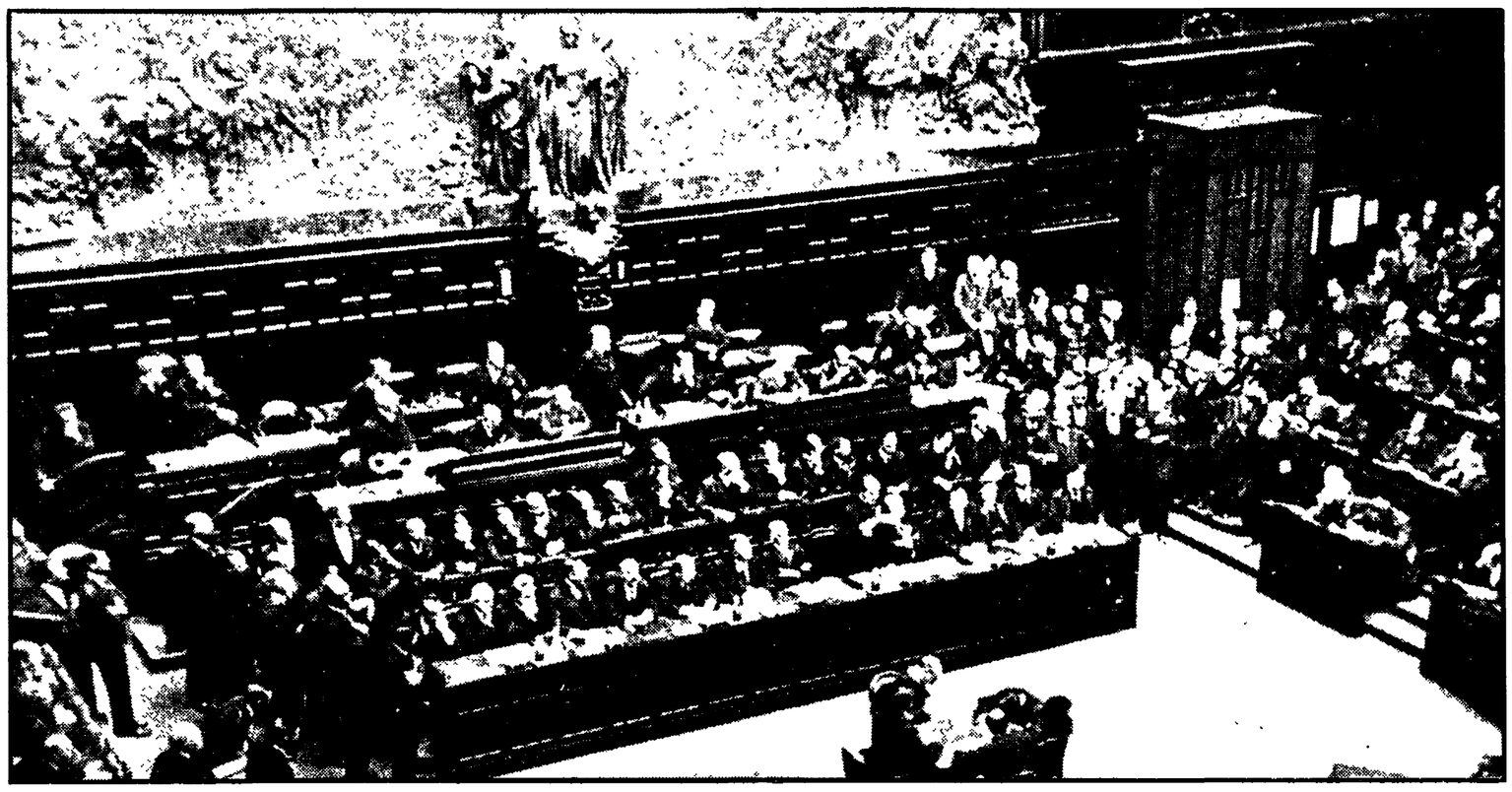
Anche questo libro va perciò letto con occhio « critico »: ma rimane il fatto che il suo orientamento generale e gran parte degli interventi (oltre a quelli citati basta ricordare i testi di Karel Kosik, Rudi Supek, Gajo Petrovich, Umberto Cerroni, Wolfgang Abendroth, Irving Fetscher, Adam Schaff, Mihailo Markovic') costituiscono un utile e spesso prezioso contributo al grande tema dell'umanesimo marxista, considerato dal punto di vista di coloro che ne sono tra i sostenitori a livello teorico, culturale e politico.

Mario Spinella

50 anni fa: nascita della dittatura e primo segnale di una nuova opposizione

La coscienza dell'antifascismo

Quello schieramento – comunisti, socialisti, repubblicani – che votò contro il governo di Mussolini e i pieni poteri, preannunciava un impegno di lunga durata, da cui sarebbero maturate le forze capaci di affermare una nuova visione e concezione dell'identità nazionale italiana



E' il 16 novembre 1922. Mussolini si appresta a pronunciare davanti alla Camera il suo minaccioso discorso di investitura

Dopo Mussolini, Armando Diaz e Paolo Thaon de Revel aprivano la lista del nuovo « ministero », uscito dal colpo di mano fascista del 28 ottobre 1922, seguiti da liberali di destra, da nazionalisti, da popolari, da un paio di « democratici sociali »: una compagine messa assieme di autorità, senza consultazione nè dei partiti, nè dei gruppi politici interessati, che tuttavia consentirono. La formazione del governo precostituiva quella maggioranza parlamentare che il partito fascista era lontanissimo dal raggiungere. Il 17 e il 19 novembre Mussolini fu infine investito dei pieni poteri per un anno per il riordino delle finanze e dello Stato; ma era evidentemente un'altra finzione costituzionale.

In realtà il 17 e il 19 novembre finì col sanzionare l'atto di nascita più che della dittatura, di un nuovo antifascismo, quello delle opposizioni di classe e repubblicane; e al di fuori dell'area fascista e filofascista fu disegnato lo spartiacque fra gli afascisti e gli antifascisti. I due partiti socialisti, i comunisti e i repubblicani votarono contro i pieni poteri e contro il governo Mussolini.

La situazione cambiò poi, in seguito al delitto Matteotti: e tuttavia quel primo schieramento di classe, rimasto isolato almeno per diciannove mesi, doveva caricarsi di un significato ancora più duraturo.

Fino a che non fu colpito — e non per caso — proprio uno dei leader delle forze di ispirazione socialista, quasi a cerchi concentrici, intorno alla fondamentale intesa realizzata il 28 ottobre si venne a costituire un largo fascio borghese, una sorta di cintura protettiva, del nuovo potere e del nuovo indirizzo politico. Le cose cambiarono nel 1923 e 1924, drammaticamente, ma senza poter recedere dai fatti compiuti, mentre il fascismo poneva mano alla costruzione del regime.

Impegno alla lotta

E' a questo punto che dovrebbe aprirsi, e si può aprire, il discorso sulla lezione di questi fatti, anche alla luce del cinquantennio trascorso, e delle non spente tensioni autoritarie e fascistiche nell'odierna Italia democratica e postfascista. I voti del 17 e 19 novembre, come gli eventi del 28 ottobre, non sopportano un'interpretazione estensiva, ma, in quell'atto formale — una scelta fra il « sì » e il « no » — compiuto di fronte al fascismo salito al potere, si riassumeva tutto un precedente orientamento e si veniva a stabilire un impegno che avrebbe avuto conseguenze vicine e lontane nel rinnovamento della vita pubblica nazionale. E infatti al termine di quella traiettoria, da quelle forze di opposizione cresciute sotto la sferza della dittatura nascerà la Repubblica: l'impegno, per i più conseguenti fra quegli antifascisti, doveva essere di lealtà e di servizio nei confronti del popolo italiano, anche nelle ore più difficili della sua storia. In quel primo voto contro la dittatura che cominciava a vivere, a perseguitare ed opprimere, c'era l'impegno diretto alla lotta, il sintomo di una coscienza, ancora minoritaria, da cui sarebbe via via maturata una nuova visione e concezione dell'identità nazionale italiana.

Con l'andata al potere del fascismo si erano enucleati — con tutti i loro elementi di consistenza e di continuità — i dati di una reazione sociale di nuovo tipo, contraccolpo all'arretratezza e arcaicità del paese, che le classi dirigenti erano state ben decise a cogliere, a sfruttare e che tentavano di volgere ai loro fini. All'antifascismo, ai suoi uomini più rappresentativi — pensiamo soprattutto a Gobetti e a Gramsci – la sconfitta doveva porre questioni morali e di prospettiva che vertevano sulle ragioni ultime per cui il meccanismo del colpo di stato aveva potuto trionfare. Perché il paese era stato condotto ed era andato a una così brusca svolta di regime? Questo è il punto fondamentale, anche se quando si dice « paese » e si dice « regime » non si dice ancora nulla di preciso

Nel salto dalla reazione classica alla dittatura fascista, che sconfiggeva insieme il conservatorismo tradizionale e il movimento operaio, c'erano, lo si è già visto, elementi di novità adombrati nel programma o nei « messaggi » della Confindustria: ma il paese aveva perduto la libertà politica e con essa la possibilità di un progresso autonomo verso nuove condizioni e soluzioni sociali. Perchè le forze e le « riserve » popolari non erano riuscite ad alimentare quelle avanguardie politiche che nel '19 si stavano affacciando, nella crisi liberale, ad una più ricca ed ampia vita democratica?

Innanzitutto, l'egemonia del movimento operaio su tutti gli strati delle classi subalterne, non era stata chiara o completa, fin dal 1919. D'Annunzio aveva potuto sommuovere sentimentalmente larghi strati della piccola borghesia, e nel Mezzogiorno era assente o insufficiente una intelaiatura democratica moderna e resistente. Il Vaticano e la Chiesa avevano prima fatto e poi disfatto il partito popolare, assumendosi una gravissima responsabilità morale. Ai limiti delle sinistre si è già accennato; ma l'accento deve pur cadere, non sterilmente, sul ruolo promotore degli egoismi e degli interessi « produttivi » di una borghesia che predicava l'astensione dalle lotte politiche, vellicava il sovversivismo di destra e provocava quello di sinistra, e il cui sogno era una « sistemazione » delle cose che passasse « al di sopra delle correnti parlamentari », mirando a sopprimere ogni scomoda dialettica di classe e sindacale. Ma questa istanza corporativa si incontrava con altri elementi, anche questi consistenti e continui, in un certo senso peculiari della realtà nazionale, quale era uscita dalla guerra, dal Risorgimento e dall'Italia unita.

Su uno di questi elementi è forse oggi opportuno porre l'accento: sulla naturale risonanza del fascismo, dell'appello al fascio delle forze produttive e sociali in quegli strati emarginati dalla produzione, spinti a un certo grado di disperazione dalle difficoltà economiche e dal disordine politico, ma soprattutto privi di un atteggiamento moderno e costruttivo nei confronti del problema dello stato, delle classi e dei partiti. Se si affronta questo punto della questione, allora il cinismo delle classi dirigenti viene a corrispondere a tutta una secolare diseducazione politica delle « riserve » popolari, al disancoramento degli ideali etici o religiosi o civili e anche di diffuse aspirazioni sociali dalle strutture e dalle idee « moderne ». Quindi forme municipali di ribellismo e di rivolta, e il tentativo di riannodare attorno allo Stato ciò che la Chiesa aveva perduto.

Il sogno della grandezza nazionale e popolare del paese, il più spesso venato di pigrizia autocritica e di ostilità per il nuovo, animava un ceto medio velleitario, educato più nelle parrocchie (o contro le parrocchie) che nelle scuole e nei sindacati e nei partiti. Qui entriamo nel campo dell'« antistoria d'Italia », che è stato arato e vivisezionato a suo tempo, nel fervore della Resistenza, fra il settembre del '43 e il dicembre del '44 (e fu forse l'opera letteraria e il manifesto più amaro di quel periodo) vergato da Fabio Cusin, che molto acutamente partiva dal principio che « l'età del fascismo europeo non si può dire ancora conclusa » e appuntava lo sguardo sul « fascismo italiano *ante litteram e post litteram* ».

Cervello collettivo

Discorso ancora in qualche modo attuale e pregnante, quando si rifletta sul fatto che il postfascismo non ha corrisposto ad una vera ed autentica defascistizzazione. Non certo nel senso della mancata o insufficiente epurazione, e nemmeno — a maggior ragione — delle molte dispute sulla svolta di Salerno o sull'articolo 7: si tratta di ben altro. Se c'è stato un fascismo italiano *prima* o *dopo* il ventennio, bisogna pur concludere che l'unico antidoto — per il moderno rinnovamento del popolo e del paese — non poteva e non può essere che il « partito », partito di masse e di idee, inteso come parte del tutto, in una dialettica in cui l'elemento d'organizzazione e di lotta, questo « cervello collettivo » assolva la sua funzione costruttiva formando un'altra classe di governo. E' noto, ma oggi va ricordato, il richiamo di Togliatti alla fondamentale ragione di debolezza dell'Italia liberale nella mancanza di un moderno e unitario partito liberale, è nota la posizione della storiografia marxista a proposito della mancanza, nella crisi del dopoguerra, di un partito rivoluzionario.

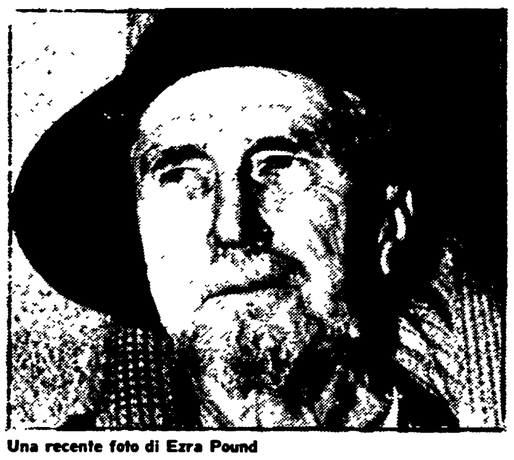
Oggi, fra molte insufficienze anche nostre, anche della democrazia più avanzata, possiamo dire che da questa parte è venuta e viene l'opera concreta e quotidiana per la defascistizzazione e per il superamento del qualunquismo, insieme residuo stratificato dell'era fascista, e concime del neofascismo; per il superamento di un falso ed arcaico cosmopolitismo, altra tradizionale debolezza italiana, nella dignità nazionale e nella coscienza internazionalista. Giustificata era dunque la polemica a suo tempo da questa parte condotta con e contro il qualunquismo, come giustificato e legittimo, anzi senz'altro valido, è il nostro attuale impegno a scarnificare, al di là dell'innocua occasione offerta da questo anniversario, le convergenze plebee e borghesi nella svolta del 28 ottobre.

Enzo Santarelli

Si è spento a Venezia all'età di 87 anni

Morto il poeta Ezra Pound

Scompare con lui un personaggio contraddittorio - Il sogno reazionario di una società « ideale », aristocratica e gerarchica, lo spinse a mettersi al servizio del fascismo



Una recente foto di Ezra Pound

VENEZIA, 1.

Il poeta americano Ezra Pound è morto oggi nell'ospedale civile di Venezia, dove era stato ricoverato d'urgenza, dopo una breve malattia. Aveva 87 anni e da vari anni risiedeva nella città lagunare.

Ezra Loomis Pound (tale il suo nome completo) aveva compiuto proprio avant'ieri 87 anni.

Era nato a Hailey (Idaho). Giovanissimo, si dedicò allo studio della letteratura comparata e si laureò in lingue romanze all'Università della Virginia conseguendo subito dopo la qualifica di insegnante nell'Università di Pennsylvania e nello Wabash College.

Partito nel 1908 verso l'Europa, pubblicò proprio a Venezia il suo primo libro di versi, con il titolo (italiano nell'originale) « A lume spento ».

Studiò la letteratura italiana e provenzale dei primi secoli (in proposito si ricorda il suo studio critico « The Spirit of Romance », del 1910) e cercò di adeguarsi allo spirito di esse in alcune raccolte di poesie riunite poi nel volume « Personale » pubblicato nell'anno 1926.

Dall'Italia si spostò in Inghilterra rimanendovi fino al 1920 e partecipando ai movimenti d'avanguardia dell'epoca (imaginismo, vorticismo). Soggiornò successivamente per quattro anni a Parigi e quindi tornò in Italia stabilendosi a Rapallo.

Di ispirazione esplicitamente italiana (in particolare dantesca) sono i « Cantos », la sua opera più importante e significativa della sua lunga, irrequieta, contraddittoria e discussa vita: circa cento composizioni poetiche pubblicate in diverse riprese dal 1925 in poi.

Amico di Yeats, di Joyce, che aiutò agli esordi, di T. S. Eliot, che gli dedicò per gratitudine, chiamandolo « il miglior fabbro », « Terra desolata ». Pound fu forse soprattutto un « missionario », un animatore della letteratura, soprattutto di quella inglese ed americana, sulla quale influì profondamente.

Intelligente, dotato di sensibilità e di immaginazione fino ai limiti (o forse, come vedremo, oltre i limiti) della follia, dotato di una erudizione vasta ed eclettica, pieno di curiosità intellettuali, inaugurò anche una sua poetica, che chiamò « dell'ideogramma », in cui fece confluire, in modo che a taluni parve confuso e non convincente, i suoi più vari interessi estetici.

Alla crisi della società capitalistica, ed all'angoscia che ne derivava per lui, come per altre migliaia di intellettuali di ogni paese del mondo, Pound reagì in modo sostanzialmente irrazionale, decadente e deliberatamente reazionario, sognando la restaurazione di una società « ideale », aristocratica, gerarchica, che ripristinasse valori tradizionali che affondavano le loro radici nel Medio Evo.

Fu questa concezione della vita e della storia che lo spinse a mettersi al servizio del fascismo italiano, di cui diventò attivissimo propagandista, attraverso i microfoni di radio Roma, e sulle riviste del « ministero della cultura popolare », con articoli isterici e ispirati al più sfrenato fanatismo per quelle che ai suoi occhi di visionario apparivano come le « forze dell'Ordine e del Futuro ».

Alla fine del conflitto, preso prigioniero dagli americani, fu inviato a Washington, dove evitò la condanna a morte solo grazie ad una perizia che lo dichiarò malato di mente. Internato in manicomio fino all'aprile del 1958, tornò in Italia e si stabilì a Venezia.

Otto cosmos lanciati dall'URSS

MOSCA, 1.

Sono stati lanciati oggi nell'URSS i satelliti artificiali della terra della serie « Cosmos » dal numero 528 a 535.

Gli otto satelliti sono stati immessi in orbita da un unico razzo vettore. A bordo sono installate apparecchiature scientifiche destinate alla prosecuzione delle ricerche sullo spazio cosmico. Tutti i satelliti si muovono in orbite vicine a quelle prestabilite.

Un piano da incubo rivelato a Washington

Progetto per Nixon: spionaggio in ogni casa d'America

Speciali congegni in ogni radio o televisore permetteranno al governo di intervenire in ogni momento per dare informazioni e per raccoglierne

WASHINGTON, 1

Per incarico di Nixon, l'Ufficio scienza e tecnica della Casa Bianca ha elaborato un progetto per la creazione del più colossale e capillare apparato di spionaggio e di propaganda interni mai esistito al mondo: se attuato, esso porrà direttamente sotto controllo diretto (e segreto) del governo ogni abitazione privata degli Stati Uniti. La sensazionale rivelazione è stata fatta dal deputato democratico della Pennsylvania, William Moorhead, il quale ha dichiarato che il progetto ricorda quello che lo scrittore inglese George Orwell descrisse nel suo romanzo « 1984 », con la differenza che il piano della Casa Bianca potrebbe entrare in funzione assai prima, già nel 1975.

Moorhead ha detto di essere venuto in possesso di una copia del piano: un dossier di trecento pagine, alcune delle quali egli ha fatto conoscere ai giornalisti. Il dossier è stato compilato sotto la direzione del consigliere di Nixon per gli affari interni John Ehrlichman e dal dottor Edward David, direttore dell'Ufficio scienza e tecnica della Casa Bianca. Esso reca il timbro « confidenziale ».

I fogli messi a disposizione dei giornalisti riguardano solo l'installazione in ogni televisore e in ogni apparecchio radio di uno speciale congegno che può essere messo in funzione direttamente dal governo, anche se l'apparecchio è spento, per diramare informazioni considerate importanti o utili. Questo per la propaganda. Più o meno con lo stesso sistema funzionerebbe l'altro servizio. Cioè lo spionaggio, attraverso l'ascolto e la raccolta delle informazioni da ogni casa degli Stati Uniti. Un progetto da incubo.

Moorhead sostiene che il piano « può contenere qualche buona idea ». Ma il Congresso, dice il parlamentare, dovrà provvedere ad inserire nel progetto clausole di salvaguardia delle libertà individuali per il caso di una sua applicazione. Secondo Moorhead il progetto è stato munito del timbro « confidenziale » perché lo si voleva tenere nascosto al pubblico: « Questo progetto di ristrutturazione del nostro intero sistema sociale, economico e politico è stato tenuto celato al Congresso e all'opinione pubblica nella speranza che non diventasse argomento di discussione nella campagna elettorale. Il consigliere di Nixon per gli affari scientifici, Edward David, ha confermato l'esistenza del progetto, ma ha aggiunto che esso è stato respinto « già un anno fa dal suo ufficio », in quanto appartenente « alla categoria delle idee terribili », che abitualmente vengono scartate.

Intanto gli investigatori incaricati di un'indagine dalla commissione bancaria della Camera dei rappresentanti, che è controllata dai democratici, dicono che il Comitato politico per la rielezione di Nixon fece sistemare microfoni e apparati di intercettazione nella sede del partito democratico per procurarsi non solo informazioni politiche, ma anche particolari di intime questioni sentimentali. Il rapporto dice che « a quanto pare il comitato voleva il tipo di informazioni atto a consentire lo sconvolgimento della politica democratica e a permettere di macchiare le personalità di chi lavora e tratta con il comitato nazionale democratico ».

Gli investigatori basano le loro affermazioni soprattutto sulle dichiarazioni di Alfred Baldwin, un ex-agente dell'FBI il quale ha detto di avere ascoltato da una stanza d'albergo dirimpetto alla sede democratica le conversazioni che si tenevano nell'edificio al di là della via. Dicono anche che non si tratta di un piano di « volontari troppo zelanti » come « hanno cercato di dire i portavoce del comitato Nixon », ma di un progetto « concepito, diretto ed eseguito a vantaggio del comitato pro Nixon ».